

PSL(= Piano Sviluppo Laboratori): laboratorio insegnanti di religione della scuola secondaria di 2° grado – “Educare alla ricerca”: contributo del prof. Italo Fiorin quale sintesi, sul percorso dei primi 4 incontri svolti tra Settembre /Dicembre 2008, offerta nell’incontro del 19.01.2009.

Educare alla ricerca

Italo Fiorin

Anche nella scuola la preoccupazione educativa precede e fonda quella didattica, la questione cruciale per l’alunno come per l’insegnante è antropologica, e consiste nel profondo bisogno di dare senso alla realtà e di trovare il suo senso dentro di essa. Il punto di vista nei confronti della scienza è quello di intendere la scienza per l’uomo, e non l’uomo per la scienza.

L’essenza della natura della scuola è ben descritta dal mito dell’Ulisse dantesco, che è un mito che parla di ricerca e di confini. La ricerca è un bisogno ineliminabile, più forte dell’attaccamento alla familiarità rassicurante di ciò che è noto ed amato (Itaca); i confini che vanno superati (le colonne d’Ercole) rappresentano i vincoli del sapere, ma anche la sfida ad andare al di là di tali limiti.

Potremmo dire che la scuola e poi l’università devono rispondere all’esigenza dell’uomo che pensa, che ricerca, avendo un duplice scopo: quello di allargare lo spazio della conoscenza del mondo per meglio abitarlo; quella, più profonda, di allargare lo spazio della conoscenza di sé, dell’approfondimento del proprio esserci nel mondo e quindi della propria umana vocazione: “per seguir virtute e conoscenza”, come di Ulisse dice Dante. Educare alla ricerca è educare al pensiero, ‘allargare gli orizzonti della razionalità’.

Il pensare, secondo H. Arendt, è condizione indispensabile per poter distinguere ciò che è giusto da ciò che è sbagliato, ed esiste una relazione stretta tra il pensare analitico-critico e il pensare eticamente orientato:

“La mancanza di pensiero – l’incurante superficialità o la confusione senza speranza o la ripetizione incessante di verità diventate vuote e trite - mi sembra tra le principali caratteristiche del nostro tempo. Quello che io propongo, perciò, è molto semplice: niente di più che pensare ciò che facciamo”. (H. Arendt)

C’è quindi un duplice scopo originario, quello conoscitivo (ampliare l’universo delle conoscenze) e quello operativo (migliorare la realtà), e c’è una stretta relazione tra i due compiti.

Un’altra caratteristica costitutiva della scuola e dell’università è il loro essere ‘comunità’. Universitas e Communitas. L’ambiente di apprendimento non è luogo di ricerca individuale, ma agorà, spazio di dialogo e di relazioni personali. La principale tra queste relazioni è quella

dell'insegnante con lo studente. C'è, quindi, una funzione formativa che qualifica la relazione didattica. In molti casi questa stretta relazione si è manifestata nelle forme della convivenza, della condivisione non soltanto dei momenti didattici, ma del tempo e dello spazio della giornata. La relazione educativa è centrale, e consiste non nella semplice trasmissione ai più giovani di una serie di insegnamenti, ma, nella sua forma più alta, nell'associazione dei giovani all'impresa della ricerca, nella formazione alla ricerca attraverso la ricerca, in un rapporto non autoritario, in una asimmetria non gerarchica, ma nella forma del dialogo autentico, di cui Socrate è il più autorevole testimone. <<I professori universitari, in particolare, sono chiamati a incarnare la virtù della carità intellettuale, riscoprendo la loro primordiale vocazione a formare le generazioni future non solo mediante l'insegnamento, ma anche attraverso la testimonianza profetica della propria vita.¹>>

Tale vocazione originaria della scuola e dell'università si è andata via via perdendo.

Come osserva Morin, da tempo si è smarrito il riferimento all'unitarietà del sapere e si è affermato il 'paradigma della semplificazione', secondo il quale la conoscenza si è andata via via ramificando lungo i sentieri delle specializzazioni, con la conseguente frammentazione del conoscere. Oggi viviamo nella 'società della conoscenza', le informazioni costituiscono un universo infinito di facile accesso, in costante accrescimento, ma, al tempo stesso, sono una nebulosa disorientante.

Un altro e non meno profondo elemento di crisi è dato dall'affievolimento della vocazione pedagogica della scuola a causa della pressione del nuovo paradigma forte, quello economico. Sempre di più assistiamo alla subordinazione di ogni scelta e di ogni criterio di valore alle leggi dell'economia di mercato, forse l'unica ideologia a sopravvivere, dopo il crollo delle grandi ideologie del Novecento. La stessa ricerca ne viene fortemente inquinata. Oggi, in tempi di crisi economica e quindi di ristrettezza di risorse disponibili, forte è la spinta a privilegiare certi settori disciplinari a scapito di altri, la cui 'utilità' non è percepita. Prevale una concezione funzionalista del ruolo dei sistemi di istruzione e, in modo ancora più accentuato, dell'università. Sta prendendo piede la scelta di concentrare gli investimenti per la ricerca e per l'attivazione dei corsi di laurea nella direzione dei saperi scientifici e tecnologici, di investire su progetti dai quali ci sia atteso un ritorno immediato, un utile.

Antinomie

E' all'interno di questo scenario molto problematico che si collocano alcune importanti questioni, oggi di particolare attualità, che esprimiamo nella forma dell'antinomia.

a) Merito/eccellenza

¹ BENEDETTO XVI, Discorso per l'incontro delle università europee, in (a cura di L. Leuzzi): Allargare gli orizzonti della razionalità. I discorsi per l'Università di benedetto XVI, Paoline, Milano 2008, p.88

La democratizzazione dell'accesso alla frequenza scolastica ha visto un'esplosione dei numeri, e questo è stato fonte di non pochi problemi, perché un sistema pensato per una selezionata elite si è trovato impreparato a rispondere in termini qualitativi ad una domanda che, sul piano quantitativo, lo metteva in difficoltà. Oggi è dimostrato quanto la percentuale del numero dei diplomati e dei laureati costituisca un indicatore molto significativo di sviluppo di una società, ma, al tempo stesso, non mancano le critiche rivolte ad una offerta spesso scadente (per qualità di professori, per carenza di strutture e di mezzi, per la scarsa corrispondenza tra titolo conseguito ed esigenze del mercato del lavoro...). Le cronache di questi ultimi tempi dedicano molto spazio ai problemi della scuola e dell'università, molto spesso svalutate con argomentazioni superficiali o interessate. E' in questa cornice che si sente parlare della necessità di riconoscere e premiare il merito, insieme alla necessità di combattere gli sprechi e di contrastare le inefficienze.

La questione del merito è cruciale, non solo se riferita alla valutazione degli studenti. Rimanendo però in questo ambito di riflessione, non possiamo non rilevare una possibile antinomia tra due posizioni: premiare il merito; favorire la riuscita scolastica di tutti gli studenti. Si tratta di due riferimenti entrambi importanti, che però non devono essere scissi tra loro. Se rimangono interfacciati, come due parti della stessa medaglia, allora il problema diventa quello, sfidante, di come rendere diffusi e accessibili a tutti percorsi universitari di qualità, riconoscendo nel concetto di 'merito' l'impegno che uno mette per raggiungere i risultati desiderati a partire dalla propria personale e contestuale situazione. Non si tratta, perciò, di un riferimento oggettivo, ma contestualizzato. In altre parole, il merito non consiste nel raggiungimento di uno standard 'oggettivo' di eccellenza, ma nel raggiungimento del massimo di eccellenza possibile a partire dalla propria peculiare situazione. Questo non significa negare l'utilità di disporre di standard di eccellenza condivisi (che devono essere rigorosi e trasparenti), ma impone di non limitare l'impegno formativo e gli investimenti a chi può raggiungere questi standard senza la necessità che sia modificato il contesto di apprendimento. <<La vera nozione di agorà racchiude in sé i concetti molto moderni di pari opportunità e di forza mediante la diversità (...) un buon luogo pubblico è quello che non presenta barriere artificiali²>> In caso contrario l'agorà sarebbe uno spazio con troppe barriere, un luogo non accessibile a chi parte in condizioni di svantaggio e si perpetuerebbe l'ingiustizia del 'fare parti eguali per diseguali'. Il rischio che vediamo è quello del doppio standard: da un lato (per pochi selezionati –più dalla vita che dal loro effettivo 'merito'-) scuole e università di prestigio e raggiungimento dell'eccellenza; dall'altro, per i più, una scuola e un'università dequalificate, nelle quali al massimo si può aspirare ad una sorta di 'sufficienza'. La questione del merito riguarda certamente il singolo, e corrisponde all'intensità dell'impegno che

² D. MAC SITHING, "La grande forza della diversità", in *Seminarium*, Anno XLVII, n.2, Roma, 2007 p.498.

uno mette per dare il meglio di sé (l'eccellenza); riguarda, però, anche, e in misura decisiva, il 'contesto sociale, economico, culturale', che va reso oggetto di politiche di investimento significative.

b) Impresa/comunità

C'è, quindi, una seconda antinomia che chiede di essere composta. Il contesto di apprendimento può certamente essere ben descritto dalla metafora dell'impresa, con tutti i valori che questa immagine trasmette. Vi troviamo veicolati i valori della produttività, della rendicontazione, della qualità del servizio, dell'attenzione ai clienti, insieme a quelli dell'iniziativa coraggiosa, del rischio dell'intrapresa. Valori, questi, che ben possono essere riferiti all'istruzione. Ma, al tempo stesso, quello che emerge è un profilo insoddisfacente e pericoloso. C'è un'altra metafora, che meglio si attaglia alla natura costitutiva della scuola, la metafora della comunità. Questa metafora va oltre la concezione di una organizzazione efficiente, nella quale interagiscono ruoli e funzioni, per proporre la visione di un ambiente nel quale la relazione umana è centrale. Al suo interno i docenti non sono ridotti al ruolo di tecnici o di manager, ma sono riconosciuti come persone umane legate da un comune impegno, con vincoli di cooperazione e di aiuto reciproco. La scuola di cui c'è bisogno non è un carrozzone inefficiente guidato da docenti incapaci e abitato da studenti demotivati, ma è anche molto di più di una organizzazione efficiente, fondata su logiche settoriali e competitive.

Solo se assume la connotazione di comunità (di idee, di relazioni, di pratiche, di ricerca, di aiuto reciproco) l'università può conservare ed anzi riattualizzare la sua vocazione originaria, essere luogo di ricerca del significato e di impegno per il bene comune.

c) Competenze/competenza

Gli attuali orientamenti didattici sono guidati dall'idea del superare la 'scuola dell'insegnamento' (cioè della trasmissione di un sapere rispetto al quale allo studente si chiede soltanto una disposizione ricettiva) per approdare alla 'scuola dell'apprendimento' (nella quale, al contrario, lo studente viene personalmente coinvolto nel processo di elaborazione della conoscenza. Questa prospettiva ha il merito di dare centralità al ruolo dello studente e di contribuire al superamento di una concezione meramente trasmissiva delle conoscenze. Appare, inoltre, adeguata a fronteggiare le richieste di una società profondamente trasformata rispetto al passato, nella quale domina l'incertezza e si evidenzia la necessità di imparare a misurarsi con problemi sempre nuovi. Essere competenti significa sapersi misurare con i problemi. Ma le competenze alle quali si guarda spesso risultano tra loro frammentate, perché legate ai settori disciplinari che non comunicano tra loro, e, in ogni caso, rappresentano un orizzonte ancora ristretto. C'è bisogno non solo di formare professionisti competenti, ma di fornire un orizzonte di senso all'esercizio delle specifiche competenze, di dare loro valore. Potremmo dire che, oltre le competenze frammentate e

specializzate, c'è la 'competenza umana' cui tendere. Le competenze hanno senso se rendono l'uomo "più umano", competente in umanità.

La questione aperta riguarda il possibile ritorno alla radice dell'essere scuola-comunità, università-comunità nell'attuale contesto. L' Universitas (da unum vertere) sollecita la tensione all'unità del sapere, oltre la frammentazione. Oggi, che il quadro disciplinare è molto diverso da quello del Medio Evo, la ricerca multidisciplinare ed interdisciplinare è chiamata a misurarsi con questa questione. Compito della formazione è quello di contribuire al delinearsi di un 'nuovo umanesimo', misurandosi con la dimensione della complessità (comprendere le implicazioni per la condizione umana degli impressionanti e imprevedibili sviluppi della scienza e della tecnologia; misurarsi con i limiti della conoscenza e le nuove possibilità che si aprono, valorizzando la collaborazione tra le varie discipline per fronteggiare i grandi problemi dell'attuale condizione umana (ambientali, climatici, energetici, bioetici...), facendo dialogare i saperi scientifici e quelli umanistici, avvicinando discipline divenute distanti. L'allargamento delle conoscenze non è sufficiente, anzi, se non è accompagnato da una visione di ricomposizione sintetica, se si esprime in maniera centrifuga e frammentata è pericoloso.

Bisogna passare dalla società della conoscenza alla società della saggezza. <<La conoscenza è un uso accorto dell'informazione. La saggezza implica invece di agire seguendo la conoscenza e i valori condivisi, così da rafforzare il benessere di ciascuno nella consapevolezza che le azioni del singolo hanno ripercussioni sull'intera società.³>> Non si tratta di decidere se arrestare o meno lo sviluppo tecnologico o scientifico, ma quale direzione vogliamo dare a questo sviluppo?

Se il mondo della tecnologia e della scienza si sottraessero all'interrogazione di senso del pensiero, "allora diventeremmo esseri senza speranza, schiavi non tanto delle nostre macchine quanto della nostra competenza, creature prive di pensiero alla mercé di ogni dispositivo tecnicamente possibile per quanto micidiale".>> (H. Arendt)

Pensare è diverso da conoscere (thinking is not knowing); mentre conoscere ha a che fare con la ricerca dell'allargamento del sapere, pensare ha a che fare con la ricerca del significato.

Scuola e università sono, certamente, luoghi privilegiati di ampliamento della conoscenza (il sapere), ma dovrebbe ancora di più essere luogo di ricerca del significato (delle "irrispondibili domande di significato", sempre per citare H. Arendt).

E' questo un compito possibile, oggi, o ci siamo spinti troppo in là? Forse la logica economicistica, del profitto a tutti i costi, della competizione senza regole, forse la legge della sopravvivenza di chi

³ P. BLASI, "I valori dell'università europea", in *Seminarium*, cit., p.487.

è forte hanno reso definitivamente inattuale l'ideale originario? O c'è qualcosa che ciascuno di noi –non un altro- può fare?

<<A chi gli domandava in che modo si potesse sconfiggere la violenza del male, Francesco d'Assisi un giorno rispose: “Perché aggredire le tenebre? Basta accendere una luce e le tenebre fuggono spaventate”.>>